

Intervento di Nives Meroi al Convegno “Il messaggio della Montagna”, Città del Vaticano, Casina Pio IV, 12 dicembre 2022.

Lionel Terray diceva che “Gli alpinisti sono i conquistatori dell' inutile”.

In effetti scalare montagne non produce niente di concreto; anzi, è perfino un'attività anti economica per l'organismo, perché viene esposto a rischi e costretto a dispendi energetici a volte così estremi, che si può arrivare a morire di sfinimento.

Io mi sono avvicinata alle montagne a 15 anni.

È stato un incontro nato per caso, perché non avevo nient'altro da fare. E come usava nel secolo scorso è stato un avvicinamento graduale: prima le escursioni, poi le ferrate e pian piano le vie in parete.

Romano invece l'ho conosciuto a 18 anni e da quel momento ci siamo legati in cordata; all'inizio per scalare le montagne, poi anche la vita.

Lo facevamo per gioco, cioè con con nessunissima idea; avevamo solo un paio di certezze: il

legame con la terra e quello con la vita.

Al resto ci pensava la montagna, a insegnarci l'economia del gesto e del pensiero, che è il primo passo per un alpinismo leggero e senza scorciatoie.

Si arrampicava immersi in una solitudine che imponeva autosufficienza fisica e psicologica, perché a quel tempo sulle nostre montagne di confine, ogni passo all'insù bisognava essere in grado di farlo anche all'ingiù.

Responsabili di vivere imparavamo a essere liberi di scegliere e con disciplina, a riconoscere quand'è il momento di scappare via, senza vergogna. E imparavamo che in una cordata, o si vince o si perde insieme.

Noi due abbiamo cominciato così, senza immaginare che un passo dopo l'altro saremmo arrivati ai piedi di un Ottomila e che avremmo provato a salirlo come ci veniva naturale: con le nostre gambe e i nostri polmoni. Cioè: senza bombole d'ossigeno e con il campo in spalla. E i portatori reclutati solo fino al campo base e non più su, dove nella paga, insieme alla fatica è compreso anche il rischio della vita.

Abbiamo scelto un alpinismo che preferisce «togliere» per essere il più possibile essenziale. E che non lasci tracce del nostro passaggio, nemmeno l'immondizia. A dire il vero si potrebbe lasciar fare al vento e alla neve il lavoro da spazzini ma sarà per scrupolo da casalinga, non riesco ad andarmene senza lasciar pulito.

Però è in questo modo, che nel laboratorio dell'alta quota, io e Romano abbiamo sperimentato la forza che nasce dal salire insieme verso una cima.

Perché è quell' energia che ci ha permesso di resistere alle bufere, agli ostacoli, alle incertezze, fino a riuscire a cogliere quegli attimi fuggenti di possibilità e spargliare le carte di partite che fino all'ultima mano sembravano perse. Come quella in cui ci siamo imbattuti nel 2009.

Erano passati più di vent'anni da quando Messner, per primo, aveva realizzato l'impresa di salire tutti i quattordici Ottomila. Ma ancora nessuna donna c'era riuscita e così, di giorno in giorno, cresceva l'attenzione per l'impresa al femminile. In quel momento al mondo eravamo in tre, pari merito, con undici Ottomila saliti.

Il 3 maggio eravamo arrivati ai piedi del Kangchendzonga, la terza montagna della terra e il 14 era cominciata la salita verso la cima.

Arrivati a settemila e cinque Romano non stava bene. Non era in edema ma qualcosa non andava: saliva troppo lentamente per il suo standard.

Gli proposi di scendere. "Provo ad arrivare fino a sette e sette e poi ti aspetto lì, mentre tu domani tenti la cima" rispose.

L'alta quota è un ambiente innaturale alla vita e richiede velocità nelle decisioni: una rapida analisi della situazione, che deve essere funzionale al raggiungimento dell'obiettivo. L'importante è avere chiaro qual è l'obiettivo.

Potevo provare a salire in cima mentre Romano mi aspettava al campo, ma sapevo bene che in quota le condizioni possono peggiorare drasticamente e al mio rientro sarebbe stato ancora in grado di scendere? E poi perché, solo per rincorrere la dodicesima vetta? E per la prima volta dopo undici cime, non insieme? "No, scendiamo insieme, adesso".

Fu una discesa durissima, ma la fuga era la nostra unica speranza di vittoria.

Rientrati in Italia la sentenza dei medici fu: aplasia midollare severa, la malattia dei bambini di Chernobyl. E lì, è iniziata la scalata del nostro 15° Ottomila.

La nostra salita più difficile affrontata insieme a nuovi compagni di cordata: i medici, il personale del reparto, i donatori di sangue.

I giorni passavano lenti, sprofondati nel buio di un'attesa di cui non si conosceva esito né fine. E mentre la malattia ci derubava della nostra vita, d'istinto continuavamo a fare ciò che conosciamo: uniti in cordata continuavamo a salire, con pazienza e senza scoraggiarci, come ci ha insegnato la montagna.

Ci sono voluti cinque anni e due trapianti di midollo per scalare il 15° Ottomila; ma ce l'abbiamo fatta e nel 2014 siamo tornati lì, a riprendere il cammino dal punto esatto in cui si era interrotto.

A mezzogiorno e mezza del 17 maggio, in ginocchio uno di fronte all'altra, io e Romano eravamo soli, sulla cima al Kangchendzonga.

Ma in realtà lassù non eravamo soli, perché con noi c'era anche lui: il fratello genetico di Romano. Quel giovane senza nome che aveva scelto di donare a un altro sconosciuto una possibilità di vita. Grazie a lui eravamo lassù e al suo gesto sovversivo, di aver scelto il dono come valore primo.

L' 11 maggio 2017, con la cima dell' Annapurna io e Romano abbiamo chiuso la nostra collana di giganti della terra.

Quattordici cime raccolte una a una, con le nostre gambe e i nostri polmoni; quattordici perle incastonate nel filo dei passi percorsi insieme.

Perché in realtà è questo la nostra collana: nient'altro che impronte cancellate dal vento.

Un passo dopo l'altro la montagna ha tessuto la tela della nostra storia e lungo il cammino ha fatto sì che incontrassimo il valore del dono e della cura, fino a scoprire l'energia rivoluzionaria che nasce dall' alleanza fra gli esseri umani.

E forse allora scalare montagne non è solo un piacere fine a se stesso, se lungo il cammino riusciamo a riscoprire e coltivare quel sentimento che ci rende umani. A riscoprire che la fiducia è antica quanto il mondo e che l' alleanza è la formula più forte che esiste in natura. La più fruttuosa.